

FORUM di BIOETICA

NEWSLETTER n. 75

- settembre - 2010 -

Gli scopi del Forum sono: suscitare un interesse culturale sui principi fondanti della bioetica e aprire il dibattito sui dilemmi etici dell'epoca moderna

INDICE:

Principi di Bioetica

Sulle ali della libertà di don Michele Valsesia

Dilemmi in Bioetica

Recuperiamo il Senso Etico della "Bellezza" di Paolo Rossi

Le quattro definizioni del bello

La conoscenza estetica

La dimensione spirituale della bellezza

La bellezza come sorgente di amore

La bellezza che salva il mondo

Comitato di redazione

Dott. Cleto Antonini, (C.A.), Aiuto anestesista del Dipartimento di Rianimazione Ospedale Maggiore di Novara;

Don Pier Davide Guenzi, (P.D.G.), docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino; e di Introduzione alla teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e vice-presidente del Comitato Etico dell'Azienda Ospedaliera "Maggiore della Carità" di Novara.

Don Michele Valsesia, parroco dell'Ospedale di Novara, docente di Bioetica alla Facoltà Teologica dell'Italia Sett. sez. di Torino

**Prof. Paolo Rossi, (P.R.) Primario cardiologo di Novara
Master di Bioetica Università Cattolica di Roma**

Principi di Bioetica

Sulle ali della libertà

Fra le tematiche cui risulta particolarmente sensibile la cultura contemporanea, indubbiamente occupa un posto di tutto rispetto quella concernente la libertà, oggi più intesa in senso individuale, qualche decennio fa in senso più allargato alla collettività. Questa sensibilità preminente non nasce come un fungo, ma costituisce uno degli interessi costanti del pensiero occidentale, che riemerge in forme nuove, ma affonda le sue radici in una tradizione teoretica più che secolare. Se tale riflessione assume forma sistematica solo col nascere del pensiero filosofico, è presente anche in precedenza e si esprime sostanzialmente con il linguaggio della mitologia e della poesia.

Nella Grecia classica (dal V al III secolo a. C.) il termine *eleutherìa* è il sostantivo astratto che deriva da *eleutheros*, che significa "membro del popolo", in opposizione a chi è schiavo e quindi non gode di certi diritti. Nella "comunità degli uomini liberi"¹, cioè lo stato, vige l'uguaglianza di diritti e doveri (*isonomia*), che secondo Platone² rende possibile, nella democrazia, la libertà. Essa, in quanto diritto essenziale, va ricercata nel suo massimo grado, ma trova un limite nei *koinoi nomoi* (= leggi comuni), che esprimono concretamente i diritti vitali della cittadinanza in quanto collettività. Oltre alle leggi positive proprie delle varie città - stato, i Greci ammettono anche l'esistenza di "leggi non scritte", insite nella natura e che l'uomo è ugualmente tenuto a rispettare³. Anche se Platone definisce la libertà come "potere di fare ciò che ciascuno vuole"⁴, è evidente che la libertà nel primo pensiero filosofico, va sempre intesa in relazione ad altro, che sia la legge positiva, naturale o divina.

Anche il pensiero successivo si sofferma sulla tematica della libertà, ma sostanzialmente l'orizzonte resta il medesimo: quello di una libertà da esercitare in un contesto di significati già dati. Entro tale orizzonte si può esercitare l'intenzionalità in senso onnidirezionale: la presenza di riferimenti non è infatti necessitante la volontà, ma consente la possibilità del libero arbitrio.

Una notevole svolta avviene col pensiero moderno: tolto il soggetto dal contesto entro cui è inserito, diventa la libertà il valore da promuovere nell'agire, in quanto consente un'autentica espressività, libera da ogni riferimento. Si tratta di una vera rivoluzione copernicana.

In linea di principio non ci sono dei beni in sé, né dei mali in sé, ma è buono tutto ciò che fa parte di un progetto di vita scelto nella piena libertà e consapevolezza. Qui è chiaro che il vero bene è l'effettivo esercizio dell'autonomia etica, piuttosto che i

¹ Aristotele, *Politica* III, 4

² *Repubblica* VII, 557b

³ Cfr. la discussione in proposito ad es. nell'*Antigone* di Sofocle

⁴ *Repubblica* VII, 557b

concreti contenuti delle scelte.⁵

Il pensiero positivista, muovendo dagli stessi presupposti della modernità, paradossalmente finisce col restringere gli spazi di libertà del soggetto umano, sovrastimando il ruolo giocato dai situazionamenti (di ordine biologico, sociologico, psicologico, etc.) entro cui si dispiega la libertà stessa. Queste affermazioni conducono ad una deriva di stampo irrazionalista, che mette in dubbio la capacità euristica della ragione. Sul versante dell'agire, questa sfiducia nella ragione si traduce in un progressivo declino del senso di responsabilità, che comporta una simultanea abdicazione alla libertà personale, fino a sfociare in una sorta di "mentalità terapeutica", che risolve le discrasie tra essere e dover essere col riferimento a variabili di ordine psicologico. Ne consegue che si passa dal concetto di "peccato" (che implica l'assunzione chiara di responsabilità) ad un generico senso di colpa, fino ad attribuire eventuali difformità a problematiche psicologiche radicate nell'inconscio e, per definizione, non controllabili: è il naufragio della libertà e il punto d'approdo cui conduce l'orizzonte della modernità.

Dall'incontro col paradigma di pensiero uscente dalla modernità, vorremmo segnalare alcuni apporti positivi che possiamo assumere, sia pure con alcune riserve.

Anzitutto vediamo bene una rinnovata sensibilità per il valore dell'*autenticità*, vista come dimensione dell'espressività individuale. Per tutti, ricordiamo M. Charlesworth, il quale sottolinea come

i soggetti morali o le persone debbano essere il più possibile liberi di scegliere per sé stessi, anche quando questo conduca a scelte obiettivamente sbagliate.⁶

Uno degli aspetti problematici di istituzioni e tradizioni è quello di presentarsi con un carattere di "alterità" difficilmente integrabile con la struttura monadica del soggetto modernamente inteso. Proprio questo iato teoretico si risolve in un agire morale che spesso è "dissociato" tra dovere e sentire personale. L'etica neo-contrattualista risolve l'aspetto problematico con una morale formale, strutturata a due livelli. Un primo livello tocca da vicino il soggetto e le sue personali convinzioni in fatto di bene / male. Postulando la non verificabilità empirica di tali convinzioni, questi pensatori ritengono che esse abbiano diritto di cittadinanza, sì, ma solo all'interno della coscienza dell'individuo o, al massimo, in gruppi omogenei quanto a cultura e idee. Nella complessa società contemporanea, caratterizzata da un pluralismo di sistemi etici, non troverebbe posto un'etica basata su precisi contenuti. La necessità di garantire tuttavia una certa coesione sociale, spinge al ripiego su un'etica formale (secondo livello), che fa perno non sul concetto di *goodness*, ma di *rightness*. Si tratta non di cercare il Bene in sé, ma la correttezza (procedurale) nel modo di agire in relazione. Il tema meriterebbe un approfondimento. In questa sede, mi limito a sottolineare come storicamente stiamo assistendo in questi anni ad una seria crisi⁷ di questo genere di etica: la negazione di riferimenti certi (che però ci sono nella realtà), di evidenze etiche condivise, produce un vuoto che non è assolutamente colmabile con l'elaborazione di regole.

⁵ F. VIOLA, *Vivere bene ed essere giusti* in "Per la filosofia" 6 (1996/17) 8, citato in G. SAVAGNONE, *Evangelizzare nella postmodernità*, ed. Elledici, Leumann 1996, pag. 94-95

⁶ M. CHARLESWORTH, *L'etica della vita*, pag. IX

⁷ Ci sono diversi indicatori di fallimento. In questa sede ci limitiamo a segnalare la crescente conflittualità sociale e la corrispondente progressiva mancanza di integrazione tra i vari gruppi culturali che oggi si trovano a convivere negli stessi territori. Si avverte oggi in modo serio l'insufficienza di "regole" per il vivere civile, avvertite sempre più come estranee al soggetto e alla sua esistenza. Ogni tanto si invoca pure la necessità di evidenze etiche condivise, ma taluni autori le vorrebbero deprivate del loro carattere di indisponibilità, nel timore che possano costituire un ostacolo alla libertà.

Questa dissociazione tuttavia esiste e chiama in causa un'attenta valutazione dell'agire morale, in cui la coscienza riveste un ruolo tutt'altro che secondario. Tendenzialmente oggi si attribuisce grande importanza alla libertà di espressione del soggetto e del suo mondo interiore che, a differenza dell'etica formale di matrice neo-contrattualista, è il vero centro di interesse.

Fino a questo punto potremmo condividere la valorizzazione dell'autenticità. Tuttavia ci permettiamo di sottolineare come il dato dell'alterità non costituisca necessariamente una minaccia per l'identità del singolo, quanto, piuttosto, l'opportunità per un confronto e un arricchimento. Ma l'idea di libertà, privata della sua dimensione relazionale, porta ad istituire un rapporto conflittuale tra le singole libertà e, più in genere, con qualunque entità riconosciuta dalla coscienza come "altra" rispetto a se stessa. Va precisato che, in ogni caso, l'alterità è un dato di fatto che l'individuo, lo voglia o meno, non può eludere. E da questo incontro, comunque, riceve delle determinazioni e orientamenti. Negare questo fatto costituisce una mancanza di onestà intellettuale.

Una seconda osservazione può essere rivolta al pensiero di ispirazione liberale circa la carenza di riferimenti validi per l'orientamento dell'agire. L'affermazione riportata da Charlesworth, a nostro avviso, pecca di astrattezza: l'agire del singolo non si risolve nell'ambito della sua coscienza, ma produce delle modificazioni del contesto in cui si inserisce. Ora, tali modificazioni sono certo espressione del soggetto e della sua intenzionalità, ma permangono rispetto all'atto e in una certa misura sfuggono alle previsioni del soggetto stesso. Intendiamo affermare che la correttezza o meno di un'azione non si misura unicamente sul coinvolgimento del soggetto che la produce, ma anche sui suoi contenuti e sulle interazioni con il dato dell'alterità (gli altri, l'ambiente, etc.).

Qui possiamo situare il senso del riferimento (morale) al bene: una libertà che ne faccia a meno diviene la negazione di se stessa. Al di là di una concezione nominalista, volontarista, neo-contrattualista o utilitarista del vero e del bene, è indubbio che alcune scelte possono introdurre nel campo d'azione della libertà pesanti limitazioni difficilmente revocabili. Si tratta quindi di dare un certo orientamento alla libertà, di modo che il suo esercizio possa essere volto quantomeno (sia pure in senso minimalista) alla sua conservazione. E se tale compito di "discernimento" non è assolto dalla ragione, subentreranno altri elementi di natura diversa (carattere, situazione sociale, inconscio, etc.) che, esprimendo solo alcune dimensioni del soggetto, daranno luogo a soluzioni inevitabilmente parziali.

Ci sembra che un discorso attorno alla libertà umana, condotto non in astratto, non possa ignorare il tema del bene e più precisamente del bene dell'uomo. Ma questo chiede una precisazione importante sull'essere dell'uomo. Anche se una riflessione in questo senso può apparire come antiquata, appartenente ad altri tempi, evitarla condanna a ricadere nel circolo (vizioso) di discorsi generalisti che lasciano il tempo che trovano.

Sotto questo profilo ci può venire incontro la *cultura*. Essa può essere intesa in diversi significati. Un primo ambito semantico è quello che la ricollega alla *paideia* classica, intesa come attività educativa della persona e che si esprime nell'istruzione e nella formazione. Un secondo significato, che rientra nel campo delle scienze umane, quello che la mette in relazione con *l'antropologia culturale*. In questo senso, ogniqualvolta si parla di cultura, si intende il complesso delle conoscenze, credenze, arte, morale, diritto custoditi dalla tradizione dei vari popoli.

In un terzo significato, la cultura si può configurare come "l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio". In questo senso, "le culture delle diverse nazioni sono, in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il

senso dell'esistenza personale"⁸. Nella illusione dell'autonomia, ci sembra di poter affermare che la modernità abbia dissolto un po' frettolosamente i legami che radicano l'individuo alla realtà mediata dal significato, mediazione che avviene precisamente per il tramite della cultura in cui si trova a vivere. Recuperare in positivo il dato della cultura, trasmesso da una tradizione, equivale da una parte ad affermare alcuni punti di riferimento non puramente convenzionali. D'altra parte, contribuisce a mettere in evidenza il legame non estrinseco esistente tra essi e l'individuo. Ne consegue che a queste condizioni diviene possibile attuare un discernimento che possa guidare la libertà a divenire sempre più libera, ovvero ad indirizzarsi verso la piena umanizzazione della persona.

Di più. Da credenti ci sembra di poter offrire lo strumento del discernimento spirituale, affinato da almeno duemila anni di esperienza e corredato da risultati notevolmente incoraggianti: anche da un punto di vista "laico" si è rivelato efficace nel formare personalità umanamente ricche e profondamente libere (= i santi). Se è vero che esso si muove nell'ambito della vita di fede e trova il suo culmine nella ricerca della volontà di Dio, è altrettanto assodato che il suo ambito di azione non esclude, anzi comprende ogni dimensione più propriamente umana della persona, avvalendosi della strumentazione di sapere che ogni epoca offre.

Don Michele Valsesia. cohenel69@gmail.com

Dilemmi in Bioetica

⁸ Giovanni Paolo II, lett. Enc. *Centesimus Annus*, n. 24

Recuperiamo il Senso Etico della “Bellezza”

I filosofi si sono sempre interrogati sul significato della bellezza, dandone diverse definizioni. Il bello per Aristotele e Platone è il "Vero". Nella cultura filosofica dell'Occidente il bello si definisce in funzione del giudizio di chi lo esprime, per cui non esisterebbe il "**bello in sé**". Ritorrò su questo punto più avanti. Tuttavia, nella nostra cultura estetica appare insopprimibile la tendenza a considerare la bellezza di un oggetto intrinsecamente connessa con un soggetto che lo contempla, il quale "applica" il giudizio all'oggetto, e lo ritiene bello in grazia del concetto di bellezza che porta in sé.

Le quattro definizioni del bello che ne dà Kant (*Critica del giudizio*), ci permettono anche di descrivere alcune importanti caratteristiche del "bello", che sono:

- il *disinteresse*: secondo la categoria di *qualità*, un oggetto è bello solo se è tale disinteressatamente, quindi non per il suo possesso o per interessi di ordine morale, o di tipo utilitaristico, ma solo per la sua rappresentazione;
- l'*universalità*: secondo la *quantità*, il bello è ciò che piace universalmente, condiviso da tutti, senza che sia sottomesso a qualche concetto o ragionamento, ma vissuto spontaneamente come bello;
- la *finalità senza scopo*: secondo la categoria di *relazione*, un oggetto è da considerarsi bello senza che la sua contemplazione sia mirata a uno scopo preciso, in altre parole la sua rappresentazione è finalizzata unicamente a se stessa;
- la *necessità*: secondo la categoria di *modalità*, è bello qualcosa su cui tutti devono essere d'accordo necessariamente ma non perché può essere spiegato intellettualmente; anzi, Kant pensa che il bello sia qualcosa che si percepisce intuitivamente: non esserci quindi "principi razionali" del gusto, tanto che l'educazione alla bellezza non può essere espressa in un manuale, ma solo attraverso la contemplazione stessa di ciò che è bello.

La forma occidentale della "bellezza" si esprime soprattutto nell'arte.

Nell'opera d'arte l'artista unisce l'idea del bello o il "vero" (di Platone e Aristotele) con il fatto (il vero secondo Gianbattista Vico) mediante un'intuizione-espressione, due termini inscindibili per cui non è possibile intuire senza esprimere né è possibile espressione senza intuizione.

Ciò che l'artista intuisce è la stessa "immagine" (pittorica, letteraria, musicale ecc.) che egli per "ispirazione" crea da una considerazione del reale ⁹.

La conoscenza estetica

Il luogo filosofico dell'arte è **l'estetica**. Ai suoi esordi l'estetica fu intesa come "scienza del Bello, e delle arti liberali", come studio delle percezioni sensibili e quindi anche come una forma di conoscenza ottenibile attraverso i cinque sensi, opposta e complementare a quella ottenibile attraverso la mente con la logica. Provenendo i suoi

⁹ «La distinzione tra arte e non arte risiede nel grado di intensità dell'intuizione-espressione. Tutti noi intuiamo ed esprimiamo: ma l'artista è tale perché ha un'intuizione più forte, ricca e profonda a cui sa far corrispondere un'espressione adeguata. Coloro che sostengono di essere artisti potenziali poiché hanno delle intense intuizioni ma che non sono capaci di tradurre in espressioni, non si rendono conto che in realtà non hanno alcuna intuizione poiché se la possedessero veramente essa si tradurrebbe in espressione come conoscenza. L'arte non ha a che fare con la vita pratica. Bisogna quindi respingere tutte le estetiche che abbiano fini edonistici, sentimentali e moralistici; quale espressione di un valore autonomo dello spirito, l'arte non può né deve essere giudicata secondo criteri di verità, moralità o godimento.» (Benedetto Croce: *Breviario di estetica*, 1912).

elementi conoscitivi dalle percezioni dei sensi, la conoscenza estetica fu considerata di tipo "inferiore" rispetto a quella della "Logica".

L'estetica crea un collegamento fra arte in quanto 'prodotto' e artefice in quanto 'produttore', poiché quest'ultimo è colui che riproduce in modo più perfetto l'oggetto reale. Estetica e scienza sono dunque due modi alternativi, e non contrapposti, di accostarsi al mondo naturale: si potrebbe dire che l'estetica si appropria al mondo intuitivamente, ed è una conoscenza che ha come prodotto l'oggetto artistico; la scienza si accosta alla realtà attraverso le regole logico-matematiche, quindi per mezzo di una mediazione razionale¹⁰.

La non totale estraneità tra logica e sensibilità, tra intelletto e percezione, ha aperto il campo a una serie di riflessioni sulla cosiddetta 'logica dei sensi', la quale intende mostrare la possibilità di stilare una consequenzialità gerarchica tra le diverse percezioni dei cinque sensi dell'uomo. La prima delle gerarchie elaborate (Leibniz) si basa dunque sulla capacità di conservazione nella memoria e sulla 'precocità' di ogni senso nella vita umana:

Essa ha inizio con l'*olfatto*, senso con maggiore memoria e che si presenta per primo nella vita dell'uomo, fornendo al neonato gli strumenti per riconoscere la madre e, di conseguenza, un vago senso, più che di identità, di appartenenza ad un contesto (infatti nel neonato il principium individuationis non è ancora all'opera, io e mondo non sono differenziati, il soggetto si autopercepisce come tutt'uno con ciò che gli altri considerano il mondo esteriore). L'olfatto ha un basso grado di chiarezza e distinzione di ciò che percepisce; è, per così dire, 'grossolano' e fornisce solo piccole percezioni confuse, ma è il senso con più lunga memoria.

Il secondo senso in quest'ordine è *il gusto*, strettamente legato alle necessità nutritive, il quale fornisce percezioni leggermente più chiare e distinte dell'olfatto, una capacità di differenziazione leggermente più elevata e inoltre può essere educato.

Il tatto è decisamente più distinto e chiaro rispetto ai sensi precedenti: è infatti il primo a fornire un'identità individuale, ancora legata alla nostra corporeità, ma sulla quale si fonderà una parte considerevole della nostra futura identità psichica. Il tatto è coinvolto nel fare musica poiché è dotato di una sensibilità ben più elevata rispetto a olfatto e gusto (si pensi alle infinite sfumature che soltanto un lieve tocco può percepire); inoltre, l'esperienza dell'abitare uno spazio consente di comprendere come il tatto sia il primo senso coordinato con una particolare arte, ovvero l'architettura. Evidentemente la possibilità di vivere il nostro corpo come unità ben delimitata, consentita dal tatto, non rende ancora tale corpo una soggettività bensì, come voleva Schopenhauer, un oggetto immediato, un 'ponte' verso il mondo e verso gli altri. In breve: il senso tattile fornisce un'identità corporeo-spaziale che permette di muoversi all'interno di determinati spazi, poiché esso conserva la conoscenza e la memoria dei nostri limiti fisico-naturali.

Gli ultimi due sensi in questa gerarchia sono l'udito e la vista: ovviamente essi dispongono di una vasta e differenziata gamma di facoltà interpretative che accrescono notevolmente il senso dell'identità in quanto la semplice percezione della propria voce o del proprio corpo riflesso arricchiscono e approfondiscono la percezione che abbiamo di noi stessi e la nostra autocoscienza.

L'*udito* è ancora legato alla corporeità, soprattutto al movimento interiore (le vibrazioni del corpo vissuto) ma, poiché è anche il senso che percepisce la parola, in

¹⁰ L'estetica come filosofia nacque "ufficialmente" con la pubblicazione del libro "Aesthetica" da parte di Alexander Gottlieb Baumgarten (1750). Il termine greco "aisthesis", difatti, indica le informazioni ricevute attraverso i sensi e il corpo, e da questo termine Baumgarten deriverà il neologismo "aesthetica".

primis il proprio nome, costituisce una sorta di collegamento tra l'identità fisica e quella psichica. L'udito può essere talmente raffinato rispetto alle differenze, anche minime, da rivelarsi una sorta di 'condanna' ed esso è legato a svariate arti: alla poesia, al teatro, al cinema e, ovviamente e innanzi tutto, alla musica.

E infine, all'apice della gerarchia, abbiamo *la vista*, il senso che si presenta per ultimo nella vita umana ma anche quello dotato del più alto grado di chiarezza e distinzione: la vista pone a distanza la corporeità sia interiore che esteriore e questo gesto è di un'importanza straordinaria in filosofia poiché con esso ha inizio la riflessione. La vista è l'unico senso che può intenzionalmente venire indirizzato o sottrarsi alle cose senza che l'intero corpo se ne allontani; controlla e domina le cose proprio perché la distanza e l'identità o il riconoscimento sono basati sul medium degli occhi. Per il fatto che l'occhio già pre-interpreta i dati sensoriali che in seguito fornisce all'intelletto, esso costituisce la base estetica della cultura occidentale basata sul logos.

Non bisogna dimenticare che, nel loro funzionamento ordinario, i sensi sono fra loro sempre coordinati: infatti la percezione sensibile non è mai chiara e distinta come la matematica, cioè non è mai legata a un senso solo; si tratta di un'esperienza estremamente ricca che si avvale della collaborazione di più sensi: per questo motivo la percezione risulta sempre un'esperienza sin-estetica, la quale non può fare a meno di coinvolgere anche l'intelletto. Il fatto che la mediazione intellettuale è per l'uomo imprescindibile e che dunque qualsiasi discorso estetico è anche opera, almeno in parte, dell'intelletto (si pensi al duplice significato del termine logos: 'discorso/intelletto', ma anche 'logica'): solo l'intelletto consente infatti di pensare, per cui la relazione stessa che l'io stringe col nostro corpo, che è l'esperienza più estetica di tutte, non è altro che una relazione mediata dall'intelletto.

La dimensione spirituale della bellezza

Nel corso dell'esistenza l'uomo incontra la bellezza in modi molti diversi da quelli vissuti nella contemplazione di un'opera d'arte. Anche in tali incontri si vive un'esperienza estetica come quella sopra descritta che però non appartiene né rientra in alcun luogo filosofico. Questa nuova esperienza si differenzia per le sorgenti che la motivano, per la sua dimensione spirituale, e per le trasformazioni che possono essere indotte nel nostro cuore.

Sorgenti di bellezza sono quelle che possiamo esperire negli spettacoli della natura, nelle relazioni con altre persone, nelle vicende di opere generose.

- Nella contemplazione delle bellezze naturali ci si può limitare a un piacere estetico superficiale e sentimentale senza afflato spirituale, oppure si può arricchire a dismisura la profondità spirituale del piacere estetico unendo con le ali dell'intelletto e della fede la bellezza del mondo al suo Creatore. È una contemplazione della bellezza di tutta la persona, propria del "cuore". L'oracolo di Geremia che annuncia la Nuova Alleanza ¹¹, ci mostra l'importanza del cuore per la relazione con Dio, cioè l'importanza dell'interiorità della persona umana: memoria, intelletto, affettività e volontà, perché, nel vocabolario biblico, l'uso

¹¹ Dal Libro del profeta Geremia (Ger 31,31-34): «Ecco verranno giorni - dice il Signore - in cui con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, un'alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato».

metaforico della parola *leb*, **cuore**, non si limita a designare l'affettività, ma si estende a tutta l'interiorità della persona.

- Un'altra sorgente unica e irripetibile di bellezza è generata dall'amore coniugale "*autentico*". Nella relazione/incontro di un uomo e una donna germoglia cresce e matura l'amore. La relazione tra i coniugi, fondata sull'amore autentico, oblativo, genera un clima familiare di reciprocità, stima, fiducia, cooperazione nella verità. Solo in questo clima di famiglia crescono le virtù personali e sociali. L'amore tra uomo e donna, in cui corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile, emerge come prototipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono¹². La bellezza di una relazione coniugale autentica è nascosta nel mistero dell'amore *oblativo*, disinteressato, altruistico, espressione del più alto livello di maturazione psichica e affettiva, e caratterizzato dalla capacità di amare e offrire senza attendersi alcun contraccambio: *amore o...* La contemplazione di tale bellezza è data solo nel segreto del cuore.

La bellezza come sorgente di amore

I poeti che cantano l'amore contemplano con gli occhi dell'anima la bellezza della donna dei loro sogni. La poesia ha raggiunto i vertici dell'arte in tempi e luoghi diversi ma solo la vicenda poetica di Dante ci mostra la bellezza come sorgente di amore in profondità e completezza. Tre donne guidano il suo cammino spirituale, la Vergine Maria, Lucia e Beatrice.

L'incipit della Commedia narra la condizione di crisi di Dante, autore e insieme personaggio protagonista del poema. Si tratta di una crisi terribile, da cui sembra impossibile uscire. Gli ostacoli, simboleggiati dalle tre fiere, risultano insuperabili. Dante, respinto nella "selva oscura", sente la disperazione nel cuore. Una crisi dello spirito ampia e profonda, che non esclude quella dei sensi. Egli avrebbe perduto la visione cristiana della vita, del mondo e della storia. A scuoterlo da questa concezione deterministica interviene Virgilio, il quale rivela a Dante che il Cielo non è indifferente alla sorte sua e dell'umanità tutta:

Tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo (Inf.II,124-125).

¹² Joeph Ratering: «All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di eros. Delle tre parole greche relative all'amore—eros, philia (amore di amicizia) e agape—gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima. La messa in disparte della parola eros, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola agape, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. [...] Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione, ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Questo non è rifiuto dell'eros, ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza. Anche se l'eros inizialmente è soprattutto bramoso, ascendente — fascinazione per la grande promessa di felicità — nell'avvicinarsi poi all'altro si porrà sempre meno domande su di sé, cercherà sempre di più la felicità dell'altro, si preoccuperà sempre di più di lui, si donerà e desidererà «esserci per» l'altro. Così il momento dell'agape si inserisce in esso; altrimenti l'eros decade e perde anche la sua stessa natura. D'altra parte, l'uomo non può neanche vivere esclusivamente nell'amore oblativo, discendente. Non può sempre soltanto donare, deve anche ricevere. Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono.» da: "*L'eros che ci solleva verso il divino*", Copyright 2005 - Libreria Editrice Vaticana

Dice Virgilio a Dante. La **benedetta fra le donne** dall'alto dei cieli volge il suo sguardo amoroso verso la terra e vede uno dei suoi figli in pericolo imminente di dannazione. Chiama Lucia, figura della *grazia illuminante*, e Lucia va da Beatrice, la donna di virtù, che tanto amò Dante e che ora sta per divenire veramente "scala al Fattore". Beatrice va da Virgilio che gli sarà guida fino a Lei e Dante incomincia il suo itinerarium in Deum.

Il nome di Maria riappare solo all'inizio del Purgatorio e precisamente nel canto III:

State contenti, umana gente, al quia
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria(w. 37-39)

La parafrasi esplicativa non presenta difficoltà: "Se foste stati in grado di comprendere ogni cosa, non sarebbe stato necessario che Cristo si incarnasse." Il nome di Maria, a posto del nome di Cristo, sta a indicare che la Madonna, la Madre del Redentore, si staglia davanti alla mente di Dante, come Mediatrice di tutte le grazie come Corredentrice del genere umano.

E la Madonna è nominata altresì in tutte le sette balze del Purgatorio. La purificazione delle anime avviene non solo con la sofferenza delle pene fisiche secondo la legge del taglione o punizione, ma anche con la meditazione delle virtù opposte ai vizi capitali in cui erano cadute.

Sulla fronte del poeta un angelo scrive sette P, ognuno dei quali rappresenta uno dei vizi capitali e sette sono i gironi del Purgatorio, dove si espiano le colpe. Ad ogni vizio si contrappone la virtù contraria: alla superbia l'umiltà, all'invidia la carità, all'ira la mansuetudine, all'accidia la sollecitudine, all'avarizia la liberalità, alla gola la temperanza, alla lussuria la castità.

La sollecitazione alla riflessione di queste virtù viene alle anime attraverso esempi scolpiti o recitati e cantati. Il primo esempio è preso sempre dalla vita di Maria, che risulta infine adorna di tutte le virtù. Adornata di ogni evangelica virtù, assunta in cielo dall'onnipotenza di Dio, Maria continua ad attendere al suo ufficio di Madre con quei sentimenti e con quell'affetto, con quelle delicatezze e finezze di amore, che sono propri di un cuore materno.

Ragioni artistiche hanno spinto Dante a raffigurarci due forme del Paradiso: una temporanea, effimera e l'altra eterna, immutabile. Si è parlato quindi di un paradiso artistico e di un paradiso teologico. Il poeta immagina di salire dal paradiso terrestre a quello celeste attraverso i cieli tolemaici: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. In ognuno di essi gli vengono incontro le anime che hanno subito gli influssi delle varie costellazioni.

Questo cielo dantesco è tutto un susseguirsi di paragoni. Dapprima c'è la similitudine dell'uccello madre che attende la luce del giorno per vedere gli aspetti "desiati" dei dolci nati e procurare loro il cibo. L'uccello è paragonato a Beatrice. I cui occhi guardano in alto, verso quella parte del cielo, in cui stanno per apparire le schiere dei beati.

Ed ecco apparire migliaia di lucerne e un Sole che tutte quante le accende: sono le schiere del trionfo di Cristo. Il paragone col quale Dante ci rappresenta questa visione, è tra i più mirabili dell'arte del poeta:

Quale nei plenilunii sereni
Trivia¹³ ride tra le ninfe eterne

¹³ Trivia: nella mitologia greco-romana, epiteto di Diana o Artemide, dea della Luna, delle selve e degli Inferi.

che dipingono il ciel per tutti i seni
vidi sopra migliaia di lucerne
un Sol che tutte quante le accendea (XXIII,25-29)

In questo cielo dei trionfi splende la Vergine Maria, così che quello che teologicamente è il canto del trionfo di Cristo, artisticamente diventa il canto del trionfo di Maria: intorno a lei gira l'Arcangelo Gabriele, colui che disse Ave nella casetta di Nazaret e ora intona la lode della Donna del Cielo:

Così la circolata melodia
si sigillava e tutti gli altri lumi
facean sonare il nome di Maria (XXIII,109-111)

E i beati esprimono il loro affetto per Maria protendendo la propria fiamma in alto come il bambino tende le braccia verso la madre.

Ora i beati salgono all'Empireo. Dante rimira ancora "l'aiuola che ci fa tanto feroci" e vede il sole procedere sotto i suoi piedi; poi per virtù dello sguardo di Beatrice sale velocissimo al cielo Empireo che è:

Luce intellettual piena d'amore
Amor di vero ben pien di letizia
Letizia che trascende ogni dolore (XXX,40-42)

Qui potrà vedere i beati nelle loro fattezze umane.

Dante vedrà Beatrice in tutta la sua bellezza celestiale e il suo amore si esprime in un'altissima preghiera.



La bellezza che salva il mondo

È la bellezza paradossale, la bellezza della morte oscena (2Tm 1,9-10).

La morte oscena di Gesù viene presentata come rivelazione della bellezza di Dio, nel contesto dell'amore portato sino all'estremo. Il crocifisso diventa fonte di vita nel momento del massimo degrado e deturpazione dell'essere umano.

Paolo parla dell'annuncio di un messia crocifisso come sapienza e potenza di Dio, mentre i giudei cercano i miracoli, il Dio forte, e i greci la sapienza, l'armonia che ordina. (1Cor 1,17-25).

È la bellezza rovesciata: la sapienza è nella stoltezza e la potenza nella debolezza della croce, la bellezza nella bruttezza. È quanto ha intuito anche Dostoevskij: l'amore può trasformare l'insipienza e l'impotenza di un crocifisso nella bellezza. È la bellezza che salva il mondo.

La manifestazione della bellezza intrinseca del mondo e della storia avviene grazie all'immersione di Gesù nel mondo e nella storia per dare un senso al negativo.

Il superamento del negativo attraverso l'obbedienza, come amore fedele a tutti, è indicato nel famoso brano della lettera ai Filippesi ¹⁴ .

Sempre in questa lettera Paolo invita i cristiani di Filippi a scegliere quei valori che sono belli e coi quali si concretizza la rivelazione dell'amore di Dio (Fil 4,8-9).

Nell'elogio dell'amore ¹⁵ la *bellezza etica*, che è l'amore portato alla massima intensità, coincide con la realtà stessa di Dio. Nella descrizione delle quindici qualità dell'amore c'è il ritratto di Gesù Crocifisso. Dio che non ha nome e immagine ha i tratti visibili di Gesù, del Gesù che si è appassionato dei poveri e dei malati e che alla fine, per restare fedele agli amici e a Dio come figlio, affronta la morte di croce.

Il progetto del mondo bello creato da Dio, con il giardino dove ci sono le piante della vita, della piena comunione, lo ritroviamo alla fine, nell'ultimo libro, nel sogno realizzato di una città bella, in cieli e terra nuova. In mezzo c'è il crocifisso, cioè il male riscattato, il negativo trasformato non grazie a gesti miracolistici, ma attraverso la fedeltà dell'amore.

P.R.

La parola ai lettori

Tutti coloro che ricevono questa newsletter sono invitati ad utilizzare la opportunità offerta dal forum per far conoscere il proprio pensiero su quanto letto o sollecitare ulteriori riflessioni ed ampliare la riflessione.

La corrispondenza potrà essere inviata all'indirizzo qui specificato:

paolorossi_100@fastwebnet.it

Tutte le newsletter precedenti sono archiviate con l'indice analitico degli argomenti nel sito: www.foliacardiologica.it

La newsletter è inviata automaticamente secondo la mailing list predisposta, chi non desidera riceverla può chiedere di essere cancellato dalla lista. Chi volesse segnalare altri nominativi di posta elettronica è pregato di fare riferimento all'indirizzo per la corrispondenza riportato nella sezione precedente

¹⁴ «Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.» (Fil 2,6-11).

¹⁵ Assai bene Paolo enumera la complessità di questa legge, col dire: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (1 Cor 13, 4-6).